

Gabriel Bertinetto

I primi trentanove soldati italiani della task force Nibbio sono arrivati ieri in Afghanistan, in un clima di forte tensione, nel quale spiccano i segnali d'allarme che da Kabul hanno lanciato alcuni ufficiali delle forze italiane. Secondo il colonnello Alessandro Silvestri i pericoli incombono sia sui nuovi arrivati che assieme alle altre centinaia di alpini in arrivo nelle prossime settimane sono destinati ad operare al confine con il Pakistan, sia su coloro (circa quattrocento) che già da un anno agiscono a Kabul nell'ambito del contingente internazionale di pace (Isaf).

Gli ufficiali non si riferiscono a specifiche segnalazioni di pericolo. Il loro sembra piuttosto un ragionamento logico, anche se alla base si può ipotizzare stiano rapporti dei servizi di intelligence. In particolare si teme che la situazione diventi particolarmente difficile per i nostri militari, così come per quelli di altri paesi, nel momento in cui venisse scatenato un attacco all'Iraq.

«Il rischio per i soldati stranieri esiste - sottolinea Silvestri incontrando alcuni giornalisti a Kabul -. Esso è legato alla presenza di svariati gruppi, più o meno identificati, che per interessi vari si oppongono a quello che sta facendo l'amministrazione afgana. Quello che accadrà in Iraq non lo sappiamo, ma le misure di sicurezza sono costantemente al massimo».

I 39 della Nibbio sono atterrati ieri alla base di Bagram, quartier generale di Enduring Freedom, l'operazione anti-terrorismo guidata dagli Usa in territorio afgano.

Sono l'avanguardia dei circa mille alpini (ma un'avanguardia dell'avanguardia era già arrivata qualche settimana fa) che sostituiranno gli inglesi a fianco degli americani nelle azioni di guerra contro i resti di Al Qaeda e dei Taleban nella provincia di Khost. Tecnicamente il loro compito si chiama «interdizione d'area». Cioè dovranno impedire che dalle montagne al confine con il Pakistan bande di terroristi cerchino di penetrare in territorio afgano.

In generale, e questo riguarda

Sempre più frequenti gli episodi di violenza ai danni di cooperanti civili di associazioni umanitarie straniere

”

“ Si temono attacchi sia contro i nuovi arrivati che opereranno al confine con il Pakistan sia contro il contingente di pace di stanza da un anno a Kabul



Secondo le valutazioni di alcuni ufficiali italiani il rischio di attentati terroristici crescerà se sarà scatenata la guerra all'Iraq

”

Afghanistan, allarme terrorismo per gli alpini

Arrivati a Bagram i primi 39 soldati italiani. La missione in una zona a rischio Al Qaeda



L'arrivo ieri in Afghanistan dei primi soldati italiani della task force Nibbio

Bianchi/Ansa

Tutti gli uomini e le donne della task force Nibbio

Il quartier generale di Enduring Freedom in terra afgana è situato a Bagram, una sessantina di chilometri a nord di Kabul. Sia i militari italiani destinati a Khost che parteciperanno a Enduring Freedom, sia i loro colleghi di stanza a Kabul risponderanno direttamente al generale Giorgio Battisti, già comandante del contingente Isaf. Alla guida della task force Nibbio sarà invece il colonnello Claudio Berto, mentre Isaf è comandata dal colonnello Federico Bonato. La task force Nibbio si baserà sul nono reggimento alpini della brigata Taurinense, di

stanza a l'Aquila. Nel contingente anche nuclei di carabinieri paracadutisti, incursori del Col Moschin della Folgore, specialisti in contromisure Nbc (Nucleari, biologiche e chimiche) del settimo reggimento, esperti di trasmissioni del reggimento Leonessa, ranger paracadutisti del Monte Cervino, una compagnia del Genio, distaccamenti del Reggimento acquisizione obiettivi, gruppi di supporto logistico e sanitario. Tra i mille militari anche cinque donne (quattro alpine e una parà), una novità assoluta per l'Afghanistan.

sia il contingente di pace di stanza a Kabul sia a maggior ragione gli alpini che dal mese prossimo opereranno al confine orientale, le minacce derivano da una situazione di tensione che ha tre radici: i conflitti interetnici e intertribali alimentati dai vari signori della guerra locali, la fronda attiva e armata di personaggi che hanno aderito al nuovo regime ma sono relegati in ruoli marginali, e infine le attività dei gruppi terroristici e anti-governativi.

Tra questi ultimi, oltre ai Taleban e ad Al Qaeda, da qualche

mese sono anche le ricostituite milizie dell'ex-capo mujaheddin Gulbuddin Hekmatyar.

Il timore di attentati serpeggianti anche fra i militari della Bundeswehr, l'esercito tedesco, che operano a Kabul nel contingente di pace internazionale (Isaf). L'edizione domenicale del giornale Frankfurter Allgemeine cita un rapporto interno per i vertici militari, basato su informazioni di intelligence, e parla di «grave minaccia da parte di terroristi o di gruppi terroristici nei confronti di installazioni e forze» delle trup-

pe Isaf. In particolare vi sarebbero indicazioni sul «possibile rapimento di ufficiali tedeschi». Nella tarda serata di venerdì scorso due missili erano caduti nelle immediate vicinanze del quartier generale delle truppe tedesche a Kabul.

Ma in pericolo non sono solo i soldati. Negli ultimi giorni due squadre di cooperanti civili delle Nazioni Unite sono state aggredite e derubate in due diverse località. Vittime del primo episodio alcuni sminatori, picchiati e spogliati di tutto da una decina di uomini armati di kalashnikov, lunedì scorso, mentre rientravano alla base nella provincia di Farah (ovest), al confine con l'Iran, dopo una giornata dedicata a disattivare ordigni.

Il secondo episodio è avvenuto presso Kabul. Due impiegati del Pam (Programma alimentare mondiale dell'Onu) sono stati bloccati giovedì da uomini armati mentre si dirigevano verso Sheikabad, cinquanta chilometri a sud della capitale. Sono stati bendati e portati via, prima di essere rilasciati, qualche ora più tardi. Intanto il loro veicolo era sparito.

Perplesità ha sollevato inoltre il progetto di azione umanitaria in cui da qualche giorno è impegnato l'esercito americano a Gardez, nella zona in cui opereranno a partire dal 18 marzo anche gli alpini italiani. Parte dei militari statunitensi, organizzati nelle cosiddette Prt (Squadre di ricostruzione provvisoria) stanno operando a iniziative assistenziali, tra l'altro in campo sanitario.

La confusione di ruoli preoccupa le organizzazioni umanitarie, sia ufficiali che non governative.

Si teme che i ribelli non distinguano più tra militari americani e cooperanti civili di vari paesi.

«Nulla impedisce ai militari di intraprendere attività a carattere umanitario», sottolinea il portavoce del Cicc (Comitato internazionale della Croce Rossa) a Kabul, Francois Derron.

«Ma nel contesto afgano, l'esercito americano è una parte in causa, e allora è difficile immaginare che le Prt possano condurre azioni umanitarie sulla base di neutralità, imparzialità, indipendenza», conclude.

La Croce rossa critica le iniziative assistenziali delle truppe Usa a Gardez: pericolosa confusione di ruoli

”

segue dalla prima

Stati Uniti, chi li ama non li segue

Non si confonda questa analisi, che aspira all'obiettività, con il cosiddetto «anti-americanismo primario» dell'epoca della guerra fredda di cui parla lo scrittore francese Jean-François Revel. Gli Stati Uniti sono un Paese degno di ammirazione e pluralistico, dotato di uno spirito pionieristico e sommamente creativo che, nel secolo scorso, ha salvato due volte l'Europa dalla barbarie, combattendo - e vincendo - i due terribili totalitarismi: nazi-fascismo e comunismo.

Nessuno in Europa può ignorare il debito che abbiamo verso gli Stati Uniti. Ma il dovere di riconoscenza e amicizia impone di dire la verità specialmente quando la verità è antipatica.

Non dimentichiamo che in questa nazione dei grandi dibattiti il pluralismo teorico convive con il «maccartismo» e le persecuzioni contro intellettuali e artisti, con il Ku Klux Klan e l'estremismo religioso e razzista del Sud. Ma non sono questi gli Stati Uniti apprezzati dai loro amici sinceri.

Per questo quando leggiamo della «guerra preventiva» di Bush, una teoria che offende il diritto internazionale, o quando ci rendiamo conto del trattamento che si infligge ai prigio-

nieri preventivi - e ancora non condannati - di Guantanamo, privati dei loro diritti come se non fossero persone, comprendiamo che con questi Stati Uniti non possiamo transigere - perché sarebbe immorale - e neppure possiamo accettare o comprendere per quale ragione ci si rifiuta di sottoscrivere il Protocollo di Kyoto o non si proibisce la vendita di mine antiuomo (la più ingiusta e distruttiva di tutte le armi) o si tenta di paralizzare il funzionamento del Tribunale Penale Internazionale. A questo comportamento contrario al tradizionale idealismo degli Stati Uniti, noi, amici autentici di formazione umanista, non possiamo adattarci.

In nessun modo dimentichiamo il flagello del terrorismo islamico contro cui si deve lottare con determinazione e intelligenza. Ma non con qualsiasi mezzo, soprattutto quando si agisce in disprezzo del diritto internazionale e dei valori umanitari. C'è troppa ingiustizia nel mondo di oggi, abbondano le disuguaglianze e la violenza nelle forme più varie e spesso si impongono interessi oscuri ed egoisti con il petrolio che zampilla sullo sfondo. Pertanto la lotta contro il terrorismo va intensificata ma senza che questo costituisca la copertura di inaccettabili forme di pressione contro le persone.

L'annunciata guerra contro l'Iraq suscita dubbi legittimi a proposito dei suoi obiettivi finali. E non si replichi, quando esprimiamo tali dubbi, che cerchiamo di difendere un tiranno

odioso come Saddam Hussein. Però la domanda sorge spontanea: perché Saddam e non il dittatore della Corea del Nord, Kim Jong Il, che è in possesso della bomba atomica? Dove sono le prove che Saddam ha legami con Al Qaeda o che dispone di armi di distruzione di massa? Gli ispettori dell'Onu ancora non hanno trovato nulla in Iraq, nonostante le indicazioni dei servizi segreti americani e britannici. Strana situazione, che non convince la popolazione mondiale, a quanto risulta dai sondaggi di opinione realizzati ovunque!

La netta posizione contro la guerra in Iraq adottata da Francia e Germania - e appoggiata con discrezione da Russia e Cina - fa onore all'Unione Europea. Non è la «Vecchia Europa», come ha detto sconsideratamente Donald Rumsfeld. Si tratta dell'Europa di sempre che da cinquant'anni stiamo costruendo faticosamente. In questo progetto i governi sono ovviamente importanti in ragione della legittimità che proviene loro dalle origini democratiche, e dunque non possono essere sottoposti a giudizio. Però ancor più importanti dei governi sono i popoli, con il loro discernimento, la percezione della situazione e la volontà politica. E i popoli non hanno dubbi: guardano alla guerra come a una terribile minaccia da evitare. Chissà, forse siamo ancora in tempo?

Mario Soares
(Copyright IPS - traduzione di
Cristiana Paternò)

I pericolosi esperimenti della Dr. Moratti

Nel segreto del ministero dell'Istruzione (non più pubblica) si è elaborata una riforma degli enti di ricerca, i cui dettagli arrivavano per vie traverse, per i «si dice», «sembra che» e via dicendo, finché questa è venuta alla luce in coincidenza con l'assemblea dei ricercatori tenuta al Cnr il 24 gennaio scorso, a cui il ministro Moratti e il sottosegretario Possa si sono ben guardati dall'intervenire.

Malgrado la chiara opposizione a questa riforma da parte della stragrande maggioranza dei ricercatori, il treno non si è fermato e il Consiglio dei ministri approva con tre decreti legge il commissariamento del Cnr, dando il benservito al presidente Bianco, l'accorpamento dell'Istituto Nazionale Fisica della Materia (Infm) nel Cnr da riformare e l'accorpamento nel neonato Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf) degli Istituti Cnr di Astrofisica e Radioastronomia. L'arroganza di questo governo lascia stupefatti, anche se dopo l'exploit televisivo di Berlusconi in risposta alla decisione della Cassazione, non ci si dovrebbe più meravigliare di nulla.

Comunque è bene spiegare il perché dell'opposizione a questa riforma. Il Cnr è composto attualmente da un centinaio di istituti di ricerca nei più svariati campi. Per esempio nel campo dell'astrofisica e della ricerca spaziale, che conosco meglio, voglio ricordare l'Istituto di Milano che è stato uno dei principali artefici della realizzazione di un satelli-

te, il «Beppo Sax», che ha risolto uno dei maggiori misteri dell'astrofisica, che durava da più di 20 anni, stabilendo cioè quali sono gli oggetti che hanno dato luogo ai «lampi gamma»; o citare i due istituti del Cnr di Bologna che hanno svolto ricerche avanzate nel dominio delle alte energie e iniziato le ricerche di radioastronomia in Italia e inserito in una rete internazionale di radiotelescopi per lo studio delle più lontane galassie; o, ancora, gli Istituti di astrofisica spaziale e fisica planetaria di Frascati.

Tutti questi istituti avevano dimensioni ottimali, né troppo piccoli, né carrozzoni necessariamente poco agili e dominati dalla burocrazia. Il voler ridurre più di 100 istituti a una decina, accorpando quelle aventi affinità di ricerca in megadipartimenti, creerà necessariamente una maggiore burocrazia e quindi una minore agilità decisionale. Inoltre nei consigli scientifici saranno immessi burocrati che decideranno le ricerche prioritarie secondo il governo, in barba all'autonomia della ricerca. Evidentemente questi nostri saggi governanti non sanno che solo dalla ricerca di base libera e autonoma possono venire le innovazioni.

Particolarmente grave è l'immotivata decisione di inserire l'Infm nel Cnr: l'Infm ha pochi anni di vita, ed ha sezioni in molte università italiane. Ha moltissime collaborazioni internazionali, pubblicazioni e risultati di eccellenza sia nella ricerca di base che in quella applicata. Per esempio nell'Area di Ricerca di Trieste opera il laboratorio di Tecnologia e Nanoscienza che svolge ricerche avanzate con applicazioni all'elettronica, fotonica, applicazioni spaziali e biomediche, e il sincrotrone Elettra che svolge ricerche di biologia strutturale, materiali magne-

tici, microelettronica e micromeccanica. Questo tipo di ricerca applicata è estremamente innovativa e, a chiacchiere, tanto interessa a questo governo di presunti manager. E allora perché andare a toccare un ente che funziona egregiamente? E con quali vantaggi ai lavori? E questo, ministro Moratti e sottosegretario Possa, che intendete per autonomia della ricerca e metodo democratico? Un altro ente disastroso è l'Agenzia Spaziale Italiana (Asi). Essa è praticamente in sonno da due anni. Il suo presidente è riuscito a far emigrare in Francia, all'Istituto Spaziale di Tolosa il direttore scientifico Giovanni Biggiani, oltre ad aver bloccato progetti di collaborazione europea e internazionale, danneggiando non solo i ricercatori, e gli stessi progetti europei che sono venuti a mancare del contributo finanziario, già assicurato, da parte dell'Italia. Questo sonno dell'Asi sta portando al collasso anche le industrie spaziali che hanno accumulato competenze eccezionali e contribuito alla realizzazione di molti esperimenti internazionali. Vogliamo che i tecnici superspecializzati vadano a finire in cassa integrazione? Cari Moratti e Possa, gli istituti di ricerca non sono pedine da spostare qua e là, a seconda di come vi svegliate la mattina. Metter le mani nel complesso e delicato mondo della ricerca senza avere esperienza diretta e senza l'umiltà di ascoltare chi ci lavora da una vita, può voler dire distruzione e non ristrutturazione della ricerca.

Mi auguro che nella discussione in Parlamento di questa riforma prevalga il buon senso e il rispetto per i ricercatori a tutti i livelli.

Margherita Hack